

# FUORIA SSE

Officina della cultura

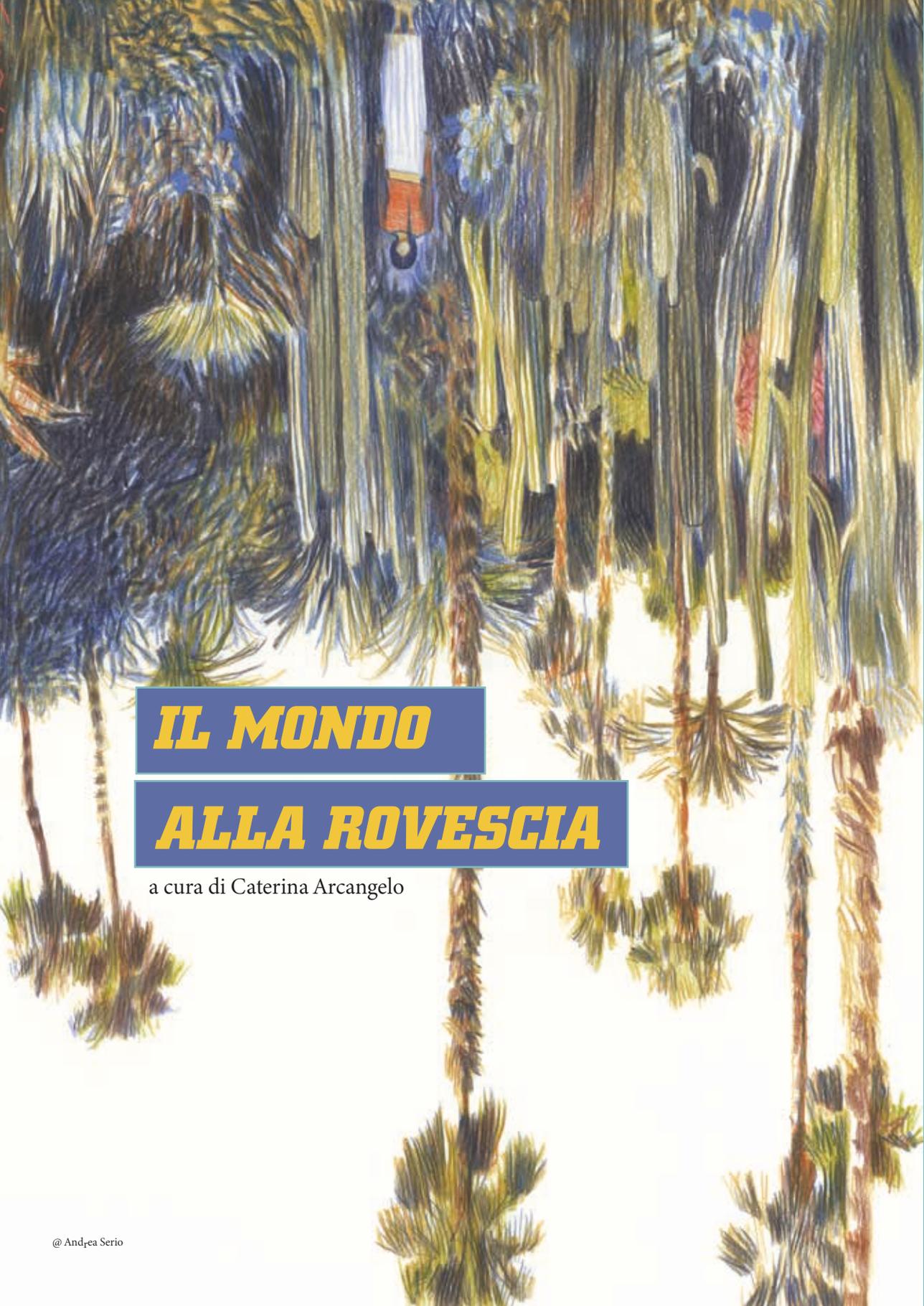
*IL TRADIMENTO*



**COPERTINA DI  
ANDREA SERIO**

**DOSSIER  
GIUSEPPE PONTIGGIA**

**28** FUORIA SSE



***IL MONDO***

***ALLA ROVESCIA***

a cura di Caterina Arcangelo



## **IL TESTAMENTO TRADITO DI KUNDERA**

di Roberto Barbolini



Tagliare un paragrafo richiede più talento, più cultura, più forza creativa di quanto occorra per scriverlo. Pubblicare ciò che l'autore ha eliminato è un atto di violenza equivalente alla decisione di censurare ciò che egli ha deciso di conservare» scrive Milan Kundera nei *Testamenti traditi*, un libro in cui, come osserva il suo esegeta e traduttore Massimo Rizzante, denuncia «**tutti coloro che per invidia, incomprendimento, vendetta, insensibilità, tracotanza o amore [...] si erano sentiti in dovere di lasciare cadere nel vuoto o di violare la parola scritta dei loro carissimi amici o parenti più o meno celebri: Goethe, Kafka, Janáček, Stravinskij, Brecht, Schönberg (la lista sarebbe lunga), rendendosi così esecutori testamentari delle loro non volontà**». È probabile che la recente scomparsa di Kundera non farà che incentivare anche nei suoi confronti questa forma di tradimento. Ma non è su di essa che mi voglio soffermare. Tramandare (*tradere*) è sempre anche un tradire; l'infedeltà è la base stessa della memoria, come del suo apparente contrario: l'amnesia. E non a caso è proprio Ulisse, il più grande avventuriero di tutti i tempi, a ricordarcelo. Gli abitanti di Itaca – sottolinea Kundera nel suo romanzo *L'ignoranza* – ricordano Ulisse, ma non ne hanno nostalgia. In vent'anni di peregrinazioni l'eroe omerico ha invece dimenticato tutto della patria, eppure prova uno

spasimo insopprimibile per il ritorno. Chi tradisce di più: il mentitore Ulisse, ingannatore di circe sirene e ciclopi, o chi tramanda in modo inerte la memoria delle sue imprese? Baudelaire che traduce (e inevitabilmente tradisce) il “genio da esportazione” Edgar Allan Poe, oppure i compiti compilatori che riducono la letteratura universale a una mera giustapposizione delle letterature nazionali, tradendo il modello della Weltliteratur additato da Goethe?

Kundera non ha dubbi in proposito: «Rabelais, sempre sottovalutato dai suoi compatrioti» scrive infatti nel *Sipario* «non è mai stato capito così profondamente come da un russo: Bachtin; Dostoevskij da un francese: Gide; Ibsen da un irlandese: G.B. Shaw; James Joyce da un austriaco: Hermann Broch [...] la distanza geografica allontana l'osservatore dal contesto locale e gli permette di abbracciare il grande contesto della Weltliteratur, il solo capace di mostrare il valore estetico di un romanzo, vale a dire gli aspetti sino allora sconosciuti dell'esistenza sui quali il romanzo ha saputo far luce;

la novità della forma che ha saputo trovare».

**Kundera intende forse dire che per giudicare un romanzo non occorre conoscere la sua lingua originale?** Certo, proprio così, e lo mette nero su bianco: «Gide non sapeva il russo, G.B. Shaw non sapeva il norvegese, Sartre non ha letto *Dos Passos* in originale. Se la sorte dei libri di Witold Gombrowicz e Danilo Kis fosse dipesa unicamente dal giudizio di coloro che sapevano il polacco e il serbo, la loro radicale novità estetica non sarebbe mai stata scoperta».

Addio allo “specialismo dei piccoli”, a quel terrorismo del piccolo contesto che «riduce tutto il significato di un'opera al ruolo che quest'ultima svolge nel proprio paese»: **nella concezione d'una letteratura universale postulata da Kundera il “tradimento” non è l'eccezione, ma la regola che lega traduzione a tradizione, facendone il tramando che spiana la strada all'autentica comprensione della grandezza estetica d'un autore.**

Che bell'aria di libertà intellettuale spira da chi, quella libertà, ha dovuto conquistarsela palmo a palmo

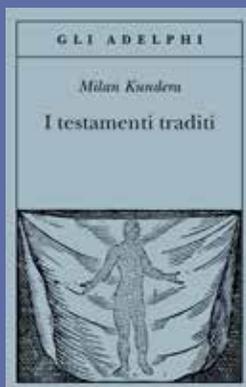
sotto una dittatura comunista: «La diversità culturale» prosegue lo scrittore «è il grande valore dell'Europa. Nel periodo in cui il mondo russo ha cercato di ridisegnare a propria immagine il mio piccolo paese, ho formulato il mio ideale europeo in questo modo: *il massimo di diversità nel minimo spazio*». Frase che ritroviamo pressoché identica in uno dei saggi di **Un Occidente prigioniero** ripescati lo scorso anno da Adelphi, con l'aggiunta d'una precisazione riguardante le mire espansionistiche del risorgente Impero russo, teso invece a concentrare (sottolinea Kundera) «il minimo di diversità nel massimo spazio». Parole che rimandano inevitabilmente all'attualità della guerra russo-ucraina, con un esercito invasore alle soglie di un Occidente dai confini troppo a lungo frantesi, progressivamente rimossi, dopo la Prima guerra mondiale, dallo sgretolarsi di quella categoriale Mitteleuropa di cui facevano parte anche cechi, ungheresi e polacchi: un altro *testamento tradito*. Ma guai a rinchiudere, una volta per tutte, nella gabbia

dello storicismo le riflessioni estetiche di Kundera: sarebbe un tradimento imperdonabile per chi, come lo scrittore ceco, è fermamente convinto che l'arte «non è un coro che tallona la marcia della Storia. Esiste per creare la propria storia». Sulla quale però il mondo circostante non cessa di far gravare il suo peso. Se l'Occidente non vive (per ora) le censure totalitarie sperimentate da Kundera in gioventù, i nostri nuovi "testamenti traditi" sono oggi i testi sottoposti alle correzioni atroci e ridicole che la cultura *woke* non risparmia neppure a Biancaneve, a Willy Wonka o al *chinless wonder* Bertie Wooster con il suo inseparabile maggiordomo Jeeves, campioni dello *humour* edenico di P.G.Wodehouse. Perché anche la cultura del riso – quel riso che non si coltiva nelle risaie, ma sboccia spontaneo sulle bocche di noi bipedi implumi, certificando il nostro statuto di esseri umani – è da sempre (e oggi più che mai) sotto scacco. Pensateci bene: perché mai Kruscev e compagni non risero quando Stalin raccontò la barzelletta delle ventiquattro pernici? «Perché nessuno intorno a lui sapeva che

cosa fosse una storiella. E credo sia per questo che una nuova, grande epoca della Storia ha annunciato il suo arrivo» sostiene Charles, uno dei personaggi-marionette che popolano ***La festa dell'insignificanza*** di Kundera. La battuta di Charles potrebbe passare inosservata, invece è una delle chiavi del romanzo dello scrittore ceco. Riecheggia infatti in parodia il timore da lui espresso in un saggio dei ***Testamenti traditi***: l'avvento del giorno in cui lo *humour* non farà più ridere. Sarà la vittoria definitiva dell'attuale impero degli "agelasti", come li definiva Rabelais: quelli che non ridono mai. Un impero che confonde il rigore morale con il *rigor mortis*. Per il padre di Gargantua e Pantagrue gli agelasti erano gli scolastici e i preti panzoni del suo tempo; oggi, qui in Occidente, sono gli intolleranti fautori del neobigottismo che restaurano la censura sotto l'egida del "politicamente corretto": certo non tagliano le teste, ma come i jihadisti islamici pretendono di piegare gli spiriti liberi alle proprie fanatiche convinzioni. Nel suo saggio Kundera cita l'episodio di Panurge che,

volendo conquistare una dama, le rivolge durante la messa una sequela d'oscenità tali «che, negli Stati Uniti di oggi, gli costerebbero centotredici anni di carcere per molestie sessuali», e al suo rifiuto si vendica «spargendole sugli abiti brandelli del sesso di una cagna in calore». Chissà quale scandalo, che tanfo insopportabile di volgarità per gli attuali custodi della *political correctness*... Tutt'altra opinione manifesta lo scrittore, ricordando con rimpianto le letture di Rabelais in ceco che era solito fare a certi compagni operai: «Sento ancora quelle belle risate [...] Per chi parteggiavano, i miei compagni di allora? Per il pudore? Per l'impudicizia? Per Panurge? Per la dama? Per i cani che avevano l'invidiabile privilegio di urinare su una bella donna? Lo *humour*: lampo divino che rivela tutta l'ambiguità morale del mondo e la profonda incompetenza dell'uomo a giudicare gli altri; *humour*: l'euforia che nasce dal conoscere la relatività umana delle cose; il bizzarro piacere che deriva dalla certezza che non ci sono più certezze». Ma lo *humour*, aggiunge Kundera

con amarezza, «non esiste da sempre, né per sempre esisterà. Quando penso al giorno in cui Panurge non farà più ridere, mi si stringe il cuore». Mi viene in mente *Il barzellettiere*, un vecchio racconto di Asimov dove s'immagina che le barzellette siano in realtà dei test con cui gli alieni hanno raccolto per migliaia di anni dati sensibili sulla specie umana; una volta compiuta la loro missione, però, gli extraterrestri abbandonano il nostro pianeta e da quel momento le barzellette non vengono più percepite come tali, smettendo di farci ridere. Sembra impossibile, vero? Perfino quel riso che secondo Aristotele è proprio dell'uomo, il riso censurato dal perfido monaco Jorge da Burgos nel *Nome della rosa*, potrebbe spegnersi per sempre sulle nostre labbra. Roba da racconto di fantascienza, per l'appunto.



Eppure Kundera, con la sua barzelletta delle tre pernici, ci ha messo in guardia: lo *humour*, questa grande invenzione dello spirito moderno, non esiste da sempre, né per sempre esisterà. Se il Novecento, con l'atroce stupidità dei suoi totalitarismi, ci ha già posto sulla cattiva strada, sarà forse questo scorcio del nuovo Millennio – l'era della *political correctness* ossessiva e della dittatura *woke* – a consumare l'estremo tradimento, dando il colpo di grazia al riso sagace di Rabelais e di Sterne?

